

RISPARMIO. Contratti convertiti in lire e «rimodulati» nel tempo. Intesa Abi-associazioni

Mutui in Ecu, rate più lunghe

Le banche offrono una mano ai mutuatari in Ecu. Chi ha ricevuto un prestito immobiliare e si è trovato vittima della svalutazione della lira, potrà scegliere tra due possibilità: allungamento del debito in Ecu o sua conversione in lire sempre in un arco temporale rimodulato. Le opzioni sono state messe a punto dall'Abi dopo un incontro tenuto martedì sera con i rappresentanti delle maggiori associazioni di consumatori. Commenti cauti, ma soddisfatti

MARCO TEDESCHI

ROMA. Le circa 250 mila famiglie che nel corso degli ultimi anni hanno contratto un mutuo in valuta (quasi sempre si tratta di prestiti in Ecu) possono stare tranquille: la rata di giugno non risentirà del terremoto valutario che ha investito la lira negli ultimi mesi. Prestate dalle associazioni dei consumatori, investite del problema da parte delle autorità di governo, le banche italiane hanno infatti deciso di venire incontro agli «scorturati» mutuatari consentendo loro di allungare la vita del debito (che potranno onorare pagando rate più «umane») e nel caso lo desiderassero di convertirlo in lire (ma a tassi di cambio correnti). Lo ha annunciato ieri il presidente dell'Abi Tancredi Bianchi al termine dei lavori dell'Esecutivo dell'associazione.

Contratti rimodulati

«La soluzione individuata», ha spiegato Bianchi nel corso di una conferenza stampa, «prevede la rimodulazione dei contratti, cioè l'allungamento della durata del debito con possibilità di scelta da parte del mutuatario di rimanere in debito in valuta o convertirlo in

lire. Nel primo caso», ha spiegato Bianchi, «che ha ricordato come l'associazione sia stata tempestata nelle ultime settimane da centinaia di telefonate di cittadini preoccupati - il debitore potrà godere del vantaggio di pagare rate più basse ma continuerà a «comer» a suo rischio, anche se il cambio oggi come oggi può solo migliorare. Nel caso di conversione in lire, il debitore non avrà più tassi di cambio ma dovrà pagare anche un pochino più alti rispetto a quelli che oggi paga per un mutuo in valuta (5,45% semestrale contro il 4,03% semestrale stando alla rata di dicembre '94). Per le rate in scadenza (1 luglio '95)», ha detto ancora Bianchi, «il problema non potrà essere immediatamente risolvibile». «La mole di questi prestiti e la difficile accensione (i primi mutui in Ecu risalgono al 1985)», ha spiegato, «rendono molto complessa la situazione: per giugno può darsi che le banche si accontentino di un accordo ma è probabile che per quella data venga già individuato un piano di rimodulazione del prestito. Toccherà ora al singolo mutuatario recarsi presso la propria banca e mettersi d'accordo sui

modi e tempi». Bianchi ha quindi spiegato come il sistema bancario ha deciso di farsi carico del problema sociale rinegoziando i mutui e sopportando così i problemi di tesoreria e di liquidità. Le banche, ha detto, si sono mostrate molto sensibili alle richieste che venivano da più parti perché ha capito l'importanza sociale del problema. D'altro canto, ha aggiunto, «devo dire che la questione era allo studio da tempo ed io stesso ho avuto uno scambio di corrispondenza sull'argomento con il presidente del consiglio quando le richieste dei mutuatari dei consumatori hanno trovato terreno fertile nel sistema bancario pronto a discutere e risolvere il problema».

Associazioni soddisfatte

La soluzione individuata è stata salutata con cauta soddisfazione da parte delle 11 associazioni dei consumatori che da mesi stanno portando avanti la crociata anti-svalutazione. «L'aver proceduto attivando proposte razionali - si legge in una nota di commento - quali la rinegoziazione dei termini sta dando i primi frutti a fronte di soluzioni miracolistiche che se verranno saranno bene accette ma che ad oggi non hanno ancora un fondamento. Consigliamo comunque ai mutuatari che saranno chiamati dai loro istituti di credito per rivedere il contratto di verifica con l'aiuto delle associazioni la convenienza della proposta». Le associazioni hanno anche chiesto che le banche procedano ad inviare lettere alla clientela spiegando i tempi e le modalità della soluzione individuata.

Offerta miliardaria di Kerkorian e Iacocca

Maxi-scalata alla Chrysler

LAS VEGAS. Si apre l'era delle grandi scalate ai colossi industriali americani. La Tracinda Corporation dell'investitore Kirk Kerkorian ha lanciato un'offerta d'acquisto del 90% di Chrysler, numero 3 del settore automobilistico americano. La valutazione complessiva è di 22,8 miliardi di dollari (39 mila miliardi di lire) pari a 55 dollari per azione in contanti. Tra gli investitori più importanti che prenderanno parte alla transazione si trova «ronia» della sorte proprio quel Lee Iacocca che fu per anni presidente e amministratore delegato della stessa Chrysler il quale però la sapere di «non avere interesse a partecipare attivamente al management». La scalata dunque non mette in discussione il sostegno alla società ai suoi dirigenti e alla rete dei concessionari. Con l'offerta di acquisto del 90% della Chrysler (il 10% già la Tracinda ce l'ha in mano) Kerkorian precisa che ci si trova di fronte al classico rilevamento della società da parte di un azionista immediatamente sostenibile data anche la forte posizione finanziaria della casa automobilistica. Dopo qualche ora di marcia la Chrysler è uscita dal silenzio confermando in direttamente l'operazione. «Non abbiamo ricevuto alcuna offerta dalla Tracinda Corporation e non eravamo stati preventivamente avvertiti dell'intenzione della società di lanciare un'offerta da 23 miliardi di dollari», ha spiegato il portavoce Arthur Liebler. «La Tracinda ci ha informato che riceveremo una lettera oggi o domani. Quando una proposta verrà avanzata la valuteremo».

di avere un gran fiuto per gli affari e una pelle molto dura che mette subito alla prova come pugile professionista. Pilota di aerei da combattimento durante la seconda guerra mondiale, Kerkorian intona in patria e acquista con un prestito la linea aerea Western per poi venderne le azioni con un buon profitto. Riesce a tirarsi sempre fuori da una serie di alti e bassi. Nel 1969 acquisisce la Mgm, poi la vende a Ted Turner quindi la ricquista e la rivende a Parretti per 1,3 miliardi di dollari. La sua passione per il gioco d'azzardo lo spinge a investire nel settore dei casinò costruendo negli ultimi dieci anni a più riprese i più grandi complessi del settore negli Stati Uniti. Quando in dicembre Kerkorian porta al 10,1% la sua quota nella Chrysler conta su una fortuna personale pari a 2,5 miliardi di dollari. L'investimento del 1990 nella società automobilistica costato al finanziere 272 milioni di dollari era già salito in dicembre al valore di 1,5 miliardi. Dall'altezza di questa cifra non è difficile per Kerkorian ripetere questo rituale. «Per alcuni le svolte della mia vita sono avvenute in modo accidentale. Ma non è vero: non mi capita mai nulla per caso».

Lee Iacocca è un capitano d'industria quasi leggendario, figlio di emigranti italiani, grande esperto di virtù italiane e amante della Toscana. Nel 1979 prese in mano le redini della Chrysler sull'orlo della bancarotta e riuscì in giro di pochi anni a rendere la casa automobilistica competitiva sui mercati mondiali. Tre anni fa va in pensione ma si tratta di un letargo a tempo. C'è chi sostiene si stia preparando a dirigere la Twa per salvarla dal fallimento e chi invece si sta dedicando al settore multimediale. Intanto segue Kerkorian.



Enzo Berlanda

Marco Lanni

Consob: in un anno 300 denunce Berlanda invoca più poteri

Nel 1994 la Consob ha inoltrato all'autorità giudiziaria più di 300 rapporti irrogando pene pecuniarie per un ammontare complessivo di più di 3 miliardi e mezzo. Preventivamente le sanzioni hanno riguardato gli intermediari per violazione delle norme di correttezza. A fornire questo bilancio dell'attività sanzionatoria della Consob è stato ieri il presidente Enzo Berlanda (nella foto), nel corso della cerimonia di presentazione della relazione annuale. «Il mercato nazionale», ha osservato Berlanda di fronte ad una folla platea di ospiti tra cui il presidente del consiglio Lamberto Dini e il governatore di Banca d'Italia Antonio Fazio, «è rimasto immune da fenomeni di crisi di operatori di elevata dimensione. I dissesti, che pure si sono verificati, hanno riguardato intermediari marginali i maggiori problemi di tutela degli investitori si sono riscontrati nell'attività di gestione del patrimonio». Rispetto al '93 gli scambi si sono moltiplicati dell'83% raggiungendo i 1,69 mila miliardi, ma per la Borsa italiana «premono come punto di debolezza non transitorio, la modesta apprezzata del listino. Tra le cause del fenomeno, Berlanda indica soprattutto uno scordamento tra i vari provvedimenti normativi che stanno alla base dell'attività finanziaria e che quindi vanno al più presto rivisti e correlati tra loro: la legge sulle offerte pubbliche d'acquisto, un poco inelastico potere d'intervento dato alla stessa Consob, la recente disciplina sulle privatizzazioni».

Grazie all'effetto cessioni. Problemi in raffineria, cala il margine AgipPetroli, utili + 70%

ROMA. La raffinazione fa male all'AgipPetroli. L'andamento negativo dell'attività industriale ha infatti influito negativamente sul margine operativo lordo sceso dai 1.789 miliardi del 1993 ai 1.477 miliardi (meno 17%) dello scorso anno. Il risultato operativo è così passato da 835 a 629 miliardi (meno 24%). In ogni caso, si tratta di cifre assai alte: su 21.649 miliardi di fatturato al netto delle accise (meno 2%) il «rendimento» è comunque attorno al 7%, decisamente alto nel panorama generale. Segno che il semi-monopolio della distribuzione di carburante è un ottimo corroborante per i bilanci del gruppo Eni. Se poi si aggiunge il nutrito programma di dismissioni (dalla Liquipigas ai motel non compresi nell'accordo con Forte) si arriva ad un utile netto consolidato assai robusto: 341 miliardi contro i 200,4 miliardi dello scorso anno nonostante, come rileva una stessa nota di AgipPetroli, «una congiuntura petrolifera complessivamente meno positiva di quella dell'anno precedente».

Gli investimenti tecnici sono passati da 1.068 a 1.293 miliardi (+ 21%) mentre il nassetto industriale del gruppo è stato portato a termine con la fusione in AgipPetroli di sette società (AgipRaffineria, AgipPlus, Praoil, Raffineria Mediterranea, Liquipigas, Classa Petroli e Nuova Class Petroli) operanti nei settori della raffinazione del Gpl e commerciale. L'attività di raffinazione ha fatto registrare le vorazioni di greggio per 39,8 milioni di tonnellate con un indice di utilizzo degli impianti primari del 97% mentre l'attività di negoziazione ha portato ad acquisti di greggio per 43 milioni di tonnellate (14,5 dall'Eni).

Finanze. Netta riduzione delle perdite passate dagli 87,6 miliardi del '93 ai 7,3 miliardi dello scorso anno. Il fatturato del gruppo guidato da Antonio Zappi è salito del 7% a 2.240 miliardi (+ 7%) grazie soprattutto all'apporto di Lloyds TSB (Stino ed Italia Navigazione). Un successo determinato dal considerevole aumento dell'export italiano aiutato dall'andamento della lira e dallo sviluppo di nuovi accordi commerciali che avranno

piena applicazione nel '95. L'indebitamento è passato da 2.409 miliardi del '93 a 2.193 con un calo del 9% ed una riduzione della parte di indebitamento a lungo termine Rimangono, come rileva anche una nota del gruppo, le incertezze legate alla mancanza di indicazione certe sul nassetto e sulla soluzione degli «indifendibili problemi finanziari».

Pirelli. La Pirelli spa ha chiuso il 1994 con una lieve perdita di 1,6 miliardi di lire in netta riduzione rispetto al loss di 44 miliardi del '93. I dati sono stati approvati oggi dal consiglio di amministrazione della società, che ha esaminato anche il bilancio consolidato. I cui dati principali erano già stati resi noti in buona parte. Spicca il ritorno all'utile del settore pneumatici che registra un risultato netto positivo per 7 miliardi contro una perdita di 187 miliardi del '93. Nel complesso il gruppo Pirelli ha fatturato 9.790 miliardi (+ 6%) con un margine operativo lordo di 975 miliardi (+ 9%). Il risultato netto è di 147 miliardi. L'indebitamento è sceso a 1.506 miliardi.

Accordo con British Telecom per nuovi «sportelli elettronici» Bnl, una banca al telefono

ROMA. Cavallo di Troia per l'ingresso di British Telecom in Italia o «irriduttore» degli interessi del Tesoro? Niente di tutto questo. Per il presidente di Bnl Mario Sarcinelli l'accordo annunciato ieri con il colosso inglese della telecomunicazione è un affare in molti sensi per Bnl che si posizionerà con largo anticipo rispetto ai concorrenti nel settore dell'home banking per il Tesoro che se vede indirettamente svalutato l'asset Stet facendo largo ad un concorrente diretto e temibile. Dall'altro si vede rivalutata «decisamente» più del danno sofferto la partecipazione in Bnl.

Bnl e la banca romana daranno vita ad una società in comune. Al ban on (gestirà la rete di comunicazioni) (la seconda in Italia) che oggi la capo ad una controllata di Bnl Multiservizi. Nella joint

venture confluiranno le attività di telecomunicazione di Multiservizi e di Bnl Italia. Se all'inizio Albalon avrà come principale referente proprio la Bnl in prospettiva sarà il ricco mercato dell'utenza affari ad essere preso di mira. Attualmente si tratta di circa 4.000-4.500 miliardi di giro d'affari all'anno destinati ad una crescita esponenziale con un target di clientela di circa 3.000 aziende medio-grandi. L'obiettivo è di raggiungere uno share di circa il 15-20% del mercato. Nei prossimi anni verranno investiti 400 miliardi ed i dipendenti passeranno da 100 a 300. «nessuno perderà il lavoro né in Multimedia né in Bnl Italia», tiene a precisare Alfred Mockett, managing director di Bnl.

Per British Telecom l'intesa costituisce una ghiotta occasione per entrare di prepotenza sul mercato

italiano in attesa della liberalizzazione totale attesa per il 1998 per Bnl spiega Sarcinelli è un investimento «strategico». Di fronte alle fusioni che avvengono tra le grandi banche la rete di 630 sportelli Bnl appare insufficiente. Ma capitali per investire non ce ne sono molti. E poi non è detto che in futuro una rete di vendita capillare non si trasformi un appesantimento di fronte alle potenzialità di sviluppo della banca elettronica. Bnl crede o almeno la di necessità virtù. Ma ciò non è in contrasto col fatto che la maggioranza di Albalon (50,5%) sia in mani inglesi? «No», risponde Sarcinelli. «È una decisione saggia, loro hanno il know how per gestire le telecomunicazioni». Amministratore delegato sarà appunto un uomo Bnl, Paolo Donzel.

Sopra tutto Fernet Branca



Sopra un pranzo impegnativo
Sopra un pomeriggio di lavoro
Sopra una buona cena
Fernet Branca. Sopra tutto.